Cultura

Morto a 62 anni Miguel Fernandez, il poeta di «Melodia»

MELILLA. È morto a 62 anni, dopo una lunga malattia, il poeta spagnolo Miguel Fernandez. Allievo e amico del premio Nobel Vicente Alexaindre, Fernandez aveva composto raccolte di versi quali «Giudizio finale» del '69, «Melodia» del '74, «Eros e Anteros» del '77. Era al lavoro su un nuovo libro che verrà pubblicato come opera postuma.

Tra malinconia e forza, tra humour e ribellione
Novità editoriali al femminile alla vigilia dell'8 marzo

Una biografia - réportage sulla ragazza siciliana suicida
Raccolte di narratrici italiane
E quel romanzo a Teheran...

Profili di donna

Un'opera di Matisse del '52 (Beyeler Collection)

Cinquanta scrittrici per non dire più «bonjour tristesse»

ANTONELLA FIORI

«Ogni tanto le donne hanno la cattiva abitudine di cadere in un pozzo, di lasciarsi prendere da una tremenda malinconia e di affogarci dentro: e annaspare per tornare a galla. Questo è il vero guaio delle donne». E' un *pozzo oscuro* dove cascano tutte ogni tanto, le più tranquille e le meno tranquille, quello che impedisce alle donne di essere libere, e ne fa una stirpe disgraziata e infelice con tanti secoli di schiavitù alle spalle perchè «un essere libero non casca quasi mai nel pozzo e non pensa sempre a se stesso ma si occupa di tutte le cose importanti e serie che ci sono al mondo e si occupa di se stesso solo per sforzarsi di essere ogni giorno più libero».

Sono parole di Natalia Ginzburg, e non è un caso che siano state messe lì dalle curatrici, all'inizio di quella che forse è la più importante antologia di autrici italiane apparsa negli ultimi anni. Il *Discorso sulle donne* della Ginzburg è, infatti, il filo che lega insieme i racconti delle cinquanta scrittrici pubblicati da Giunti con il titolo *Il pozzo segreto* (pagg.365, lire 28.000), metafora, nello stesso tempo, della caratteristica essenziale della scrittura femminile. Di quel suo attingere al più profondo che ne rappresenta la forza, come scrive Alba De Cèspedes in una bellissima lettera di risposta pubblicata di seguito al *Discorso*. «Le donne pensano molto a loro stesse e ci pensano in un modo doloroso e febbrile che è sconosciuto a un uomo» dice la Ginzburg. Ma è proprio questo modo doloroso e febbrile che fa la *differenza*, che rende la conoscenza del mondo e di se stesse più acuta e tormentata: e quando riesce a diventare scrittura mostra una cifra esistenziale inconfondibile. Così, non è un male finire nel pozzo: per una donna diventa dannazione restarci. D'altra parte, però, «il guaio delle donne», quel qualcosa di dolente e pietoso che non è negli uomini può diventare salvezza. Lo diventa - e i racconti presentati da Maria Rosa Cutrufelli, Rosaria Guacci e Marisa Rusconi, una scelta di quelli apparsi sulla rivista *Tuttestorie* nel corso degli ultimi tre anni lo dimostrano - quando il liquido oscuro che sta al fondo di quell'abisso che è la passione viene portato alla luce, quando la malinconia trova una sua compostezza e forma nella scrittura.

Così è, ad esempio, nel racconto di Clara Sereni *La figlia buona* sul rapporto di dedizione-tortura tra una madre anziana e una figlia che le promette di non lasciarla mai. O in *Non ti scordar di me* di Susanna Tamaro che racconta la lentezza e la crudeltà del piacere erotico attraverso l'unione di ambiguità e morte nel corpo di un transessuale. Sono divisi per sezioni i racconti di questo libro. E ce n'è uno, *La serva fedele* di Fausta Cialente, che inaugura la parte dedicata alla «passione politica» dove una voce si rivolta e risale dal pozzo a chiedere quali peccati ha commesso per essere stata portata laggiù dove è «come se m'avessero già sotterrata». Le scrittrici presenti sono tantissime e molte conosciute: da Gina Lagorio, a Patrizia Cavalli, Francesca Sanvitale, Sandra Petrignani, Isabella Bossi Fedrigotti, Carla Cerati, Dacia Maraini, Lidia Ravera. Meno note invece quelle dell'altra antologia al femminile uscita in questi giorni. In *Racconta due* (a cura di Rosaria Guacci e Bruna Miorelli, La Tartaruga, pagg. 262, lire 25.000) non ci sono tematiche su cui è stato chiesto alle autrici di lavorare per indirizzare le passioni attinte dal pozzo. Pia Pera, Nuccia Cesare, Bruna Cordati, Marisa Bulgheroni, Rossana Campo, Elisabetta Chicco, Mara Cini, Silvana Grasso e le altre giocano di più con se stesse e la scrittura. Sono hard, sono rosa, sono comiche, saggiste, letterate, insegnanti, giornaliste. C'è un'evoluzione sotterranea, un tam tam segreto che attraversa mestieri, professioni, passioni, luoghi, tempi, un percorso tortuoso e silenzioso che forse sta cambiando la letteratura delle donne ma le fa sempre ritrovare. Per una scrittura che non è più solo «differenza», «narrazione al femminile».

Qui le donne, e soprattutto le più giovani, hanno meno paura, meno pudore a creare un mondo con la parola. Lo dimostrano racconti come quello di Pia Pera *La mamma di Ramon Garcia* con un sogno erotico-ossessivo piuttosto imbarazzante da narrare (e che non raccontiamo) o di Rossana Campo che ne *La volta che Mina mi ha baciato* è sopra le righe come appunto la canzone che Mina cantava quasi in uno scioglilingua ad un lontano festival di Sanremo: *Le mille bolle blu*. Ma come sono, senza più tanto timore di esporsi, capaci di tornare su dal pozzo cariche di fantasmi e di farli conoscere senza paura, non lo dicono solo i racconti. Ce lo provano loro, in prima persona. Rossana Campo, ad esempio, che declama l'inizio del suo racconto quasi in falsetto, durante un incontro avvenuto qualche settimana fa con tutte le altre scrittrici: e non ha soggezione a citarsi, citata in un saggio di Pedullà che la presenta, per sentito dire, come l'unica scrittrice comica conosciuta in Italia. Silvana Grasso, invece, è nata a Gela, scrive nella lingua di Sciascia e Consolo, (tra poco uscirà una sua raccolta di racconti «Nebbie di Ddraunara» sempre da La Tartaruga) e il suo *I nocciòli della Finaita* lo legge nascondendosi agli sguardi della platea perchè qui si parla della rivolta di una figlia contro un padre che l'ha diseredata e la rabbia non ha un volto ma solo il ritmo perfido della vendetta: dolce e mortale. E poi ci sono *Gli orti della Regina* di Marisa Bulgheroni che dopo anni di scrittura saggistica torna alla narrativa, un mondo dove, dice lei, «si è sempre, soprattutto le donne, allo sbaraglio». Mentre per Nicoletta Vallorani (anche lei proveniente dalla critica) «la narrativa è un percorso che non porta da nessuna parte».

Si starebbe ad ascoltarle per ore, queste narratrici *non delle risene*. Perchè, al contrario di quello che era l'antologia scelta da Celati per i suoi scrittori, qui non c'è un progetto preciso: non ci si accontenta di piccole storie e di piccoli personaggi. E pensare che proprio il tono minore, le *parole disarmate* sembrerebbero adatte alle donne, più discrete, più capaci di frugare nel tono crepuscolare della psicologia, meno votate al sentimento divorante e tutto maschile dell'onnipotenza. E invece no. Qui è tutto uno scoppiettio di alti e bassi e a volte di note stonate magari solo per un azzardo di troppo. Rispetto alla prima edizione di *Racconta* di quattro anni fa è come se le donne, riflettendo meno su se stesse, si sentissero più autorizzate alla scrittura, dando per scontato di avere un ruolo proprio e un'identità che le fa differenti non tanto dagli uomini, ma l'una dall'altra. E questo vale per tutte, più o meno note, da Nuccia Cesare, nata in provincia di Palermo, che assomiglia tanto alla bambina protagonista del suo racconto *Malacologia*, a Elisabetta Chicco che in *Pandora* narra la storia dell'irruzione di una bambina strana e solitaria nella vita di un anziano: dove alla fine sarà solo orrore, in questo caso quello della Torino perbene di fine Ottocento. Dal pozzo oscuro ognuna ha tirato fuori il proprio segreto: ma non è tanto sicura di volerlo svelare...

La storia di Rita in fuga dalla mafia

VINCENZO VASILE

ROMA. Chi l'aveva mai vista sui giornali questa bellissima foto in cui Rita ci guarda con una specie di sorriso, ma gli occhi ti passano attraverso e puntano lontano? Rita è Rita Atria, denunciò la mafia di Partanna in Sicilia e si uccise a 17 anni - ricordate? - dopo l'assassinio di un magistrato che per lei era stato come un padre, Paolo Borsellino. E la sua foto campeggia sulla copertina di un appassionato libro-réportage scritto da Sandra Rizza, giornalista de *L'Ora* di Palermo, per i tipi della cooperativa editoriale *La Luna*.

Documenti processuali, testimonianze di prima mano: si scopre che la «mafiosa in gonnella» stereotipata dei titoli dei giornali aveva undici anni quando la mafia le ammazzò il padre, pochi anni dopo il fratello: «Testarda come un mulo. Se si metteva una cosa in testa non c'era santo che poteva fermarla. Schiaffi, urla, calci, bastonate. Non sentiva niente e nessuno».

E Rita Atria, la figlia di «don» Vito, gran mediatore tra mafia e malavita in una fase di trapasso dall'abigeato alla droga, si mette in testa di vendicarli, suo padre e suo fratello, con le armi della legge. Fa i nomi di decine di mafiosi del suo paese, sprofondato nella valle del Belice, tra i vigneti, gli oliveti, i pascoli e il cemento del dopoterremoto del 1968. Persino accusa il deputato dc locale di aver ordinato l'assassinio di un suo collega di partito. Scattano gli arresti e l'autorizzazione a procedere.

Ma questo, bene o male, l'avete già letto in frettolose cronache ritualmente «gridate» dai giornali, quando l'estate scorsa - nei giorni successivi al sacrificio di Borsellino - gli «inviati speciali» dovettero prorogare stancamente di qualche giorno il loro ritorno in sede per dar conto della storia di questa ragazza che dopo le sue rivelazioni faceva una vita da latitante a Roma, sotto falsa identità, in un palazzone anonimo del quartiere Tuscolano. E da quel balcone uguale agli altri in silenzio si era lasciata cadere.

Rita meritò così la prima pagina, ma chi davvero se la ricorda, chi la conosce la storia vera di Rita Atria? Qualche mese dopo, altri fuggevoli fuochi fatui ed approssimativi sorsero da una cronaca cimiteriale: Giovanna Cannova, moglie di mafioso, madre di pentita, aveva preso a martellate e distrutto la foto di Rita, incorniciata sulla tomba nel camposanto di Partanna. E immancabilmente orribili luoghi comuni sull'«omertà più forte dei legami di sangue» e sui raptus della pazzia resistettero lo spazio di un mattino, quanto basta per accartocciare i fogli di un quotidiano, consegnandoli meritatamente alla spazzatura.

Anche di Giovanna, madre indurita, pazza, non amata, si può leggere, invece, in questo libro un ritratto veridico e rispettoso di «donna di una Sicilia al bivio tra omertà e voglia di cambiare» cui «hanno ucciso un marito e un figlio, sua figlia è morta di disperazione e lei non può far altro che andarsene in giro con un martello, sola e luttuosa, per i viali deserti di un cimitero».

E poi c'è Piera, «la cognata, vedova e ribelle»: le hanno amazzato Nicola, mafiosetto rampante, spacciatore di eroina, ma roso fino all'ultimo da un sentimento di vendetta per l'uccisione del padre: che - a differenza della sorella, Rita - ha scelto la strada del regolamento dei conti ed ha perso la partita, massacrato dalle armi che conosceva bene e aveva condiviso, forse, fino all'altro ieri con i suoi assassini.

Piera, che «si pente» ancor prima di Rita, parla con i giudici a voce spiegata. E conduce, con il suo esempio, anche la ragazza sulla strada - eroica - della collaborazione. Piera, l'amica, la sorella, che condividerà con Rita Atria quella stramba e inebriante vacanza romana, le passeggiate a Villa Pamphili, le discoteche, i musei, i contatti sociali sotto falso nome, gli otto appartamenti cambiati, come in fuga, in meno di un anno, sotto l'egida dell'Alto commissariato, una istituzione antimafia che è stata adesso smantellata, perchè sospetta di inquinamento, e che - scopriamo da questo libro - aveva saputo soltanto inviare a casa di queste due ragazze nei giorni tragici dopo la morte di Falcone e Borsellino un funzionario che, quasi invitante, aveva chiesto loro: «Avete paura, volete ritrattare?».

Sandra Rizza ha trovato il diario di Rita e ha parlato con Piera. Saltano fuori frasi che graffiano il cuore: «Mio padre faceva il muratore, dico faceva perché da quando sono diventata una collaboratrice della giustizia non trova più lavoro»... «Nessuno conosce il mio vero nome, la casa, il telefono, tutto è registrato con un nominativo fasullo. Non ho ancora ufficialmente un'altra identità, non ho i documenti, ci vuole ancora tempo per queste cose. Certe regole sono dure: non si possono frequentare luoghi affollati, in teoria neppure cinema e teatro, non potevamo andare a San Pietro o a fontana di Trevi, però ci andavamo lo stesso io e Rita, andavamo da tutte le parti». «E' bello essere puliti. Nessuno può immaginare quello che si prova a sentirsi fuori da quel grande casino di Partanna». «Se torno in Sicilia? Mi fanno il visone, la pelliccia, la pelle, insomma mi ammazzano. Ma se pensano che ho paura si sbagliano di grosso. Io la morte l'ho vista talmente da vicino che se mi ammazzano che vuoi che sia?» «Mi dispiace mentire a tutti, ma non posso certo dire chi sono veramente». «Rita maturava da tempo questo pensiero della morte, parlava del suo funerale». «Ogni tanto ritorno a Partanna, eccome. Ci vado per fare la visita al cimitero e per pregare sulla tomba di Rita. Ci vado con la scorta, la gente che mi vede, tutti mi vedono, ma non si può avvicinare nessuno. Mi guardano e basta e io cammino a testa alta, come una signora».

E poi c'è Rita che, nella nuova casa di Roma, prende la carta geografica e ritaglia e butta via in un rito liberatorio la Sicilia. E c'è Gabriele con cui, innamorati pazzi, passeggiano, si scrivono, si parlano. E quel giudice-padre, anzi «zio Paolo», come per timidezza Rita lo chiama, tra un verbale e l'altro, sospesa tra il vecchio mondo violento e un altro che vuole cambiare. E Maria Vita, bimbetta trapiantata a mille chilometri da casa in questa avventurosa e precaria latitanza di Stato, che condivide a cinque anni la vita randagia delle due «collaboratrici di giustizia»...

Una cronaca così di solito non si legge: i mass media sorvolano ormai anche sulle più struggenti e drammatiche storie di quest'Italia della transizione. E Sandra Rizza, l'autrice di questo libro-gioiello, non a caso, lavorava fino a qualche tempo fa in un giornale che non c'è più.

«Caro diario...»

Ecco di seguito tre brani del diario di Rita Atria tratti dal libro «Una ragazza contro la mafia» di Sandra Rizza

Sabato 21 dicembre 1991

«Incomincio di nuovo a scrivere perchè la prudenza non è mai troppa. La cosa che voglio dopo la mia morte è un funerale con pochissime persone. Ci dovranno essere mia cognata Piera Aiello e i suoi familiari. Mia sorella Anna, Maria e tutta l'Arma dei carabinieri che vorranno esserci, tutte le persone che mi hanno aiutata a fare giustizia per la morte di mio padre e mio fratello, mia madre non dovrà per nessuna ragione venire al mio funerale o vedermi dopo la mia morte. Tra i miei zii solo Alessio Atria potrà essere al mio funerale e nessun altro. Dovrà essere un funerale con molti fiori ma non voglio fiori di colore bianco. La bara sarà nera o bianca e sopra la bara dovrà essere posata solo una rosa. I miei vestiti dovranno essere neri, preferibilmente giacca e pantaloni con un papillon nero, i miei capelli dovranno essere sciolti. Quando porteranno la mia bara in chiesa l'organo dovrà suonare l'Ave Maria di Schubert. Queste sono le mie volontà, e spero con tutto il cuore che siano esaudite. Sono sicura che non avrò una lunga vita sia se sarò uccisa dalle persone che accuserò durante il processo, che per una promessa del destino. Sarei felice se potessi vivere insieme a Nicola e a mio padre. Spero che Vita Maria impari ad amare suo padre anche se non lo ricorderà tantissimo. Mi manca tanto il mio Nicola».

Roma 12 gennaio 1990

«Sono quasi le nove di sera e sono triste e demoralizzata forse perchè non riesco più a sognare, nei miei occhi vedo tanto buio e tanta oscurità. Non mi preoccupa il fatto che dovrò morire ma che non riuscirò mai ad essere amata da nessuno. Non riuscirò mai ad essere felice e a realizzare i miei sogni. Vorrei tanto poter avere Nicola vicino a me, poter avere le sue carezze, ne ho tanto bisogno, ma l'unica cosa che riesco a fare è piangere. Nessuno potrà mai capire il vuoto che c'è dentro di me, non ho più niente, non possiedo altro che briciole. Non riesco a distinguere il bene dal male, tanto ormai tutto è così cupo e squallido. Credevo che il tempo potesse guarire tutte le mie ferite, invece no, il tempo le apre sempre di più fino ad ucciderti lentamente. Quando finirà quest'incubo?»

Roma, 19 luglio 1992

«Ora che è morto Borsellino nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita.

Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarci.

Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta».

Un libro senza chador l'iraniana Parsipur così ha fatto scandalo

MARIO CASARI SIMIN RUMI

Per qualche giorno, a novembre, una pioggerella fine fendeva l'aria di Teheran, ripulendola un poco dai gas che la ammorbano solitamente. La pioggia toglie alle città il velo dell'abitudine, e le attività riacquistano il tono fresco del piacere. Se Teheran è una città dai mille specchi discordanti, sotto la pioggia essi offrono immagini almeno più concrete, più avvicinabili di quelle immerse nella patina tremolante che il potente sole spesso le impone. Una continuità più aderente prosegue dai caotici vicoli del bazar, a sud della città, densi di odori ancora «orientali», alle vie larghe del nord, dove ogni casa e negozio vivono di vita propria. In una delle principali vie del centro, poco sopra la zona cristiana, una gentile signora quarantenne, fazzoletto in testa e vestito lungo, accoglie clienti e curiosi nella sua bellissima libreria, e mostra con dignitosa disponibilità i devastanti effetti della bomba di due notti prima. I due grandi scaffali di libri rari e preziosi, i più vicini alla vetrina, sono anche i più colpiti: un piccolo tesoro annerito dalle fiamme. In tutta la libreria volumi ancora bagnati dal getto degli idranti. «Gente di Qom», spiega la signora, il volto radicale dell'anima islamica del paese. «Odiano gli spiragli di libertà che si stanno aprendo». È la quarta libreria colpita in meno di un anno, ma qui c'è un motivo particolare in più. Offre del tè, la signora, e spiega: «Due anni fa la nostra casa editrice ha pubblicato un romanzo di una scrittrice iraniana. Shahrnush Parsipur, "Donne senza uomini". Poche settimane ed è scoppiato un grande clamore. Il libro è stato messo al bando. Non ce l'hanno mai perdonato». Un libro. Un libro scritto da una donna, scritto sulle donne. Pubblicato nel «paese delle donne velate». Non è un bel libro: è confuso, forse per troppa foga, e stilisticamente molto povero, ma vale, insieme ad altre opere della stessa autrice, come fessura che permette di sbirciare (volendo, in occasione di questo 8 marzo) un mondo femminile nel suo rapporto con l'altra metà del cielo e con la storia, togliendolo da dietro il velo nero che ne è l'unica immagine riconosciuta.

Shahrnush Parsipur è nata nel 1946, cresciuta a Teheran, viaggiando presto in Europa e negli Stati Uniti. Ha avuto modo di conoscere personalmente la durezza del potere sia prima che dopo la rivoluzione, trascorrendo alcuni anni in carcere. Ha pubblicato alcune raccolte di racconti e qualche romanzo, che l'hanno condotta nella cerchia degli autori che in Iran vengono letti, analizzati e discussi. È forse ciò dovuto soprattutto alla spregiudicatezza con cui ha affrontato i lati luminosi e oscuri dell'anima femminile persiana e di quell'ambiente che l'ha forgiata: un paese, l'Iran, che nell'aver prodotto la più imponente letteratura d'amore del mondo, ha mostrato il suo palmo più delicato, nodo di un groviglio di sentimenti gonfi e divieti, frustrazioni irrimediabili e desideri, che mai è stato sciolto. Le «donne senza uomini» del romanzo (pubblicato nel 1990) vivono diverse e alternative storie parallele, che finiscono con l'incrociarsi in un piccolo giardino ai bordi della grande città: si scontrano con sogni e tabù in un impatto così diretto che la cifra simbolica, perno dell'immaginario persiano, si materializza e diviene elemento oggettivo della narrazione. È perciò che in quel giardino una giovane maestra, turbata dall'arrogante invadenza di un uomo fino al punto di non saper più uscire di casa, trova una nuova armonia, quella di un ciclo vitale autonomo, assumendo le sembianze di un albero. È così per un'altra delle protagoniste del libro, che dopo aver conosciuto brutalmente la violenza maschile, la sua faccia repressiva dentro la famiglia, e quella offensiva fuori di essa, guadagna la sua libertà morale e intellettuale in un volo settennale per i cieli del mondo; al ritorno urgerà in lei un rinnovato desiderio di dedizione agli altri, che prenderà forma nella decisione di divenire maestra.

È un punto chiave, questo del rapporto con il complesso della società sul piano politico e intellettuale; e se si vuole intendere un aspetto parzialmente sommerso della rivoluzione del '79, cercarlo nelle pagine di Shahrnush Parsipur vuol dire chiederlo a una donna che ha vissuto il recente periodo nel pieno delle forze e delle speranze e che oggi, malgrado la prevalente residenza negli Stati Uniti, dove sono stati tradotti e pubblicati alcuni suoi scritti, continua ad avere rapporti stretti con il proprio paese. L'opera sua considerata di maggior valore è il romanzo «Tuba e il significato della notte», pubblicato dopo quattro anni di carcere nel 1988. È un torrente che scorre su tutto il secolo, lungo la vita di Tuba, donna incerta che diversamente si interroga in occasioni diverse, in un ciclico riproporsi di speranze e dubbi, ma trovando solo in un onirico altrìgo forza e lucidità. È quest'altra se stessa che fa emergere, rivolta a Tuba nella chiusa del libro, la sfera traslucida che rivela percorsi nascosti: «Smisi di ballare. Fui immersa nella rivoluzione. L'indole dinamica, ciò che tu hai sempre rifiutato, non mi lasciava in pace. Mi gettai nella preghiera. Non mi credevano, mi prendevano in giro. Indossai il tuo chador e me ne andai in solitudine sulla via del deserto. Mi vennero dietro per farmi ballare. Gettai il chador al vento e pregai fra la terra e il cielo, stupendoli tutti. Ora stavo prendendo la mia vendetta. Questa volta io ti ho generato».

L'impulso al corso degli eventi nasce quindi dalla sostanza dei rapporti personali, percorre la strada tra i due poli dolce e tagliente su cui cammina tutta la vicenda sentimentale dell'Iran: si riempie di desideri sovrumani e amarissimi rifiuti. Un'altra delle donne senza uomini, una prostituta sconvolta dall'accorgersi di non vedere più dei suoi frequentatori, altro che il corpo senza testa, è l'unica a trovare l'amore di fiaba, sposando un giardiniere gentile, partorendo una ninfea, volando su di essa con il suo uomo, fino a dissolversi in fumo. La verità è nel mezzo. La voce che giunge non è timorosa né grida a una astratta ribellione: racconta. Racconta di come i valori universali dell'amore si insediano in strutture di tipo tradizionale, di come miserie e grandezze si mescolano nel concreto ritmo quotidiano, generando un'ambiguità che è la maschera deformante di una energia comunque irriducibile. «La donna era intimorita dallo sguardo invadente di quell'angelo o diavolo che per sempre l'avrebbe dominata. Tutto doveva svolgersi nell'oscurità, tutto sotto il manto della notte».

Qualche giorno dopo l'esplosione nella libreria, su uno dei quotidiani di Teheran è comparsa una dichiarazione del ministero della Guida islamica che condannava l'atto. «Donne senza uomini» rimane comunque all'indice, venduto a caro prezzo al mercato nero.